

Differenza culturale ed estraneità nella famiglia dei migranti

di Alberto Eiguer*
traduzione di Luciana Bianchera**

[Ricevuto il 27/02/2020
Accettato il 15/05/2020]

Riassunto

I sentimenti di estraneità e di non familiarità sono connotati da disagio e sofferenza, persino da follia. Verranno analizzate tre forme di estraneità comprovata: 1) la sensazione di avere una parte estranea dentro di sé; 2) quello di essere uno straniero nella propria famiglia e 3) quello di essere una famiglia straniera in un Paese ospitante. Possiamo considerare che la cultura di riferimento abbia un'origine sociale: ognuno si riconosce come appartenente ad essa. Ma è la famiglia che pone le basi nell'individuo permettendo l'introiezione. Egli assume la sua unicità e la differenza tra le altre culture e la sua. Tuttavia, perché tra i migranti, alcuni sono più a loro agio rispetto ad altri nel Paese ospitante? Si tratta di quelli che sono in rottura con il loro senso di appartenenza alla famiglia? Nella migrazione, i membri della famiglia si vivono come estranei. La loro integrazione nel nuovo ambiente dipenderà molto dalla questione di cosa significhi essere estraneo nella loro famiglia, se c'è la possibilità di ammettere la propria differenza: esistere, pensare e sognare diversamente. Mettere al lavoro, o addirittura addomesticare lo straniero in sé, lo straniero nella propria famiglia e lo straniero in un Paese ospitante, forse contribuisce all'adeguamento della famiglia. Un caso clinico supporta queste idee.

Parole chiave: Parte estranea, Famiglia migrante, Origine della diversità culturale.

* Medico psichiatra, psicoanalista, membro della SFTFP (Società Francese della terapia familiare psicoanalitica) (154, rue d'Alésia – 75014 Paris) albertoeiguer@msn.com

** Psicopedagoga, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.co Mantova. Esperta in processi gruppi (strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova) uciana.bianchera@solcomantova.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 1/2020
Doi: 10.3280/gruoa1-2020oa10480

TEMA

Abstract. *Cultural differences and foreignness in migrant families*

The feelings of foreignness, of unfamiliarity, of strangeness have connotations of unease and suffering, or even madness, one's own madness. The subject is frightened, when he realises he cannot recognise everyday things. He has doubts on his ability to think. Three types of feelings of foreignness shall be analysed: 1) The feeling of having something foreign inside oneself. 2) The feeling of being a stranger in one's own family and 3) The feeling of being a foreign family in a host country. As for cultural diversity, we can say that each person's cultural references come from a social origin: the person identifies himself as belonging to it. But it's the family which paves the way and thus enables him to introject it. He then rises up to his singularity and the differences between other cultures and his own. However, why then, that amongst migrant, some feel more at ease in their host country than others? The very same people who are breaking with their feelings of belonging to a family? With migration, family members lives as if strangers (of course, they are, but I am referring to the person suffering). Their integration to their new environment will depend a lot on wondering what it means to be a stranger in one's family. This includes the possibility of acknowledging one's difference: another way of existing, thinking, and dreaming. Using, or even coaxing the stranger inside, the stranger in one's family and the foreigner in a host country, may contribute to the family's *adaptation*. A clinical case supports these ideas.

Keywords: Foreign parts, Migrant families, Origin of cultural diversity.

*La nostra anima
è una terra straniera
(Arthur Schnitzler, 1911)*

I sentimenti di estraneità e di non familiarità sono regolarmente connotati in un soggetto da disagio e sofferenza, fino al sentimento di sentirsi folle. La scoperta di una parte oscura, sconosciuta ed enigmatica dentro di sé, nella propria "casa interna", provoca forti turbolenze. La persona è spaventata e confusa, perché non riconosce più ciò che gli era familiare. Temendo di perdere le proprie certezze, dubita persino della sua capacità di pensare. La differenza tra sperimentare la stranezza e il "sintomo della stranezza" è interessante. Il primo è un fenomeno universale sentito quando si entra in contatto con la propria parte sconosciuta e inconscia. Il secondo è un sentimento percepito nel contesto dell'esperienza psicotica connotato dalla perdita dell'unità dell'identità.

Vorrei porre l'attenzione su tre forme di comprovata estraneità e analizzare i collegamenti che si stabiliscono tra loro:

1. la sensazione di avere una parte straniera dentro di sé;
2. quello di essere un estraneo nella propria famiglia;
3. per un gruppo familiare in una situazione migratoria, l'esperienza di essere una famiglia straniera in un Paese ospitante.

Questa ricerca si presenta come un contributo alla riflessione sulla parte straniera nello psichismo individuale, così come nell'inconscio familiare.

Per quanto riguarda la diversità culturale, si può sostenere che la cultura di ciascuno abbia un'origine sociale; il soggetto è definito come appartenente a una cultura ancorata a un particolare contesto. E diventa la sua cultura di riferimento, perché la famiglia ne ha preparato il terreno per la sua adozione. Quindi assume la sua unicità mentre integra le differenze tra le altre culture e la propria.

Il soggetto allora non ha altra scelta: il bambino adotterà le caratteristiche e i valori della propria cultura attraverso un processo più o meno restrittivo; questa è una forma di trans-soggettività. Nessuno lo introduce ad altre culture in modo che possa fare una scelta; quella che diventerà la sua è associata a quella dei suoi genitori, in cui ha piena fiducia. Le qualità di questi gli appaiono le più nobili e sincere ed egli le trasferirà alle persone che appartengono alla sua cultura di riferimento. Probabilmente, gli stessi membri della sua famiglia a loro volta non avevano avuto altra alternativa che aderire a quella particolare cultura.

Tutti i membri vivono la loro appartenenza familiare e culturale con la stessa devozione? In altre parole, ci sono alcuni che si sentono più estranei di altri? C'è chi aderisce ai propri principi e valori con meno entusiasmo di altri? Se questa idea viene confermata, quali relazioni vengono stabilite tra le parti di sé non familiari e il fatto di viverci un po' più stranieri? E tra il sentimento di estraneità e l'esperienza di essere una famiglia straniera in caso di migrazione?

Quando una famiglia si stabilisce in un Paese straniero, queste esperienze vengono messe a dura prova. La famiglia si sente divisa tra l'esperienza dello sradicamento e la necessità di adattarsi al nuovo ambiente. Nella famiglia dei migranti possiamo osservare che alcuni membri sono più a proprio agio nel Paese ospitante rispetto ad altri. Sono gli stessi che sono in rottura col sentimento di appartenenza familiare?

Sull'origine del sentimento di stranezza nella propria famiglia

Nella nostra evoluzione personale, integriamo gradualmente l'idea di avere un'identità e di essere contemporaneamente unici e diversi dagli altri. All'inizio il non familiare, l'estraneità, sarebbe altrove, tenuto a distanza e

immaginato lontano dalla famiglia. Il confronto con l'idea che abbiamo una parte straniera in noi mina questa certezza. In verità, la parte straniera esiste da sempre in fondo al nostro inconscio ed è separata da un funzionale clivaggio. Questo perché:

1. è caratteristico dell'inconscio non poterlo conoscere;
2. questo comporta l'aver una parte caotica, disorganizzata e animata da forze dirompenti e anarchiche. I suoi contenuti psichici si trasformano difficilmente in rappresentazioni, pensieri e parole (lavoro comunemente assunto dal preconcio). Ciò ci spaventa e ci fa vergognare. Questa parte è agitata da pulsioni o devitalizzata, vuota e spenta. Alcuni artisti l'hanno intravista e rappresentata: Hieronymus Bosch, Jan Hus, Pieter Bruegel il Vecchio, il Conte di Lautréamont, gli artisti e scrittori surrealisti;
3. un comportamento insolito da parte di chi ci è vicino può farci interrogare se non stia nascondendo qualcosa. I segreti di famiglia riguardanti la violenza e i danni commessi dagli antenati sono trasportati come un fardello vergognoso che si incrypta, per diverse generazioni, negli esseri e nei legami, arrivando persino a causare fraglie nell'eredità psichica. Questi "ir-rappresentabili" sono in attesa di "accadere" e quindi di prendere forma in parole e pensieri. Nel frattempo, alterano il sentimento di appartenenza, minano la fiducia tra parenti, trasfigurano la filiazione e ostacolano la capacità di rappresentazione (Avelines-Lebon, 2016).
Sebbene non si possa parlare di questi ir-rappresentabili da una generazione all'altra, essi emettono dei segnali che alimentano la sensazione di estraneità. Anche questo "negativo" familiare attacca la capacità di simbolizzazione del gruppo; gli individui sono portati a costruire inconsciamente un clivaggio per proteggere la loro vita interiore, con l'esito di un impoverimento di quest'ultima. Non sono sicuro che questo tipo di caso sia isolato: lo vivono molte famiglie, migranti o residenti nel loro Paese. Perché altrimenti avrebbero un tale bisogno di darsi origini più elevate? Mark Twain lo disse con il suo solito umorismo: troppi americani affermano di essere arrivati con la prima barca dei coloni inglesi, la Mayflower. Se così fosse, questa barca sarebbe affondata nel mezzo dell'oceano;
4. l'impressione infantile di "essere trattati in modo diverso" rispetto agli altri bambini della famiglia fa pensare al timore che i nostri genitori ci amino meno, che ci sminuiscano e che intendano allontanarci dagli affari della famiglia, dai progetti e dalle decisioni. Confrontarsi con la nascita di un fratello o di una sorella può renderci gelosi e ostili. Produce in noi un effetto ancora più forte la sensazione che il nostro oggetto d'amore edipico ci sfugga completamente.

Da ciò nascono molti fantasmi: delusione, rabbia nel sentirsi emarginati o esclusi, rivalità tra fratelli, il fantasma della carenza d'amore o della paura

dell'esclusione edipica, l'abbandono di un genitore e la fantasia di essere banditi o abbandonati a noi stessi. Questa è anche la realtà di molti bambini che vengono allontanati dalla propria famiglia d'origine per ragioni più o meno giustificate. Per difendersi da tutto questo a volte si sviluppa il sentimento di essere eccezionali. Al contrario, ci si può anche sentire trattati meglio degli altri e desiderare consciamente o inconsciamente di mantenere questa posizione privilegiata, oppure esserne infastiditi. Queste diverse situazioni alimentano la sensazione di essere estranei al proprio gruppo familiare, anche se si vive in una posizione privilegiata.

L'estraneità in se stessa è legata all'esperienza di essere uno straniero nella propria famiglia. In casi felici, la sensazione di essere estraneo a casa propria mobilita la ricerca dei pari, di altri che diventeranno amici, partner e nostri compagni. Ci piacerebbe trovare persone che trasmettano principi diversi da quelli della nostra famiglia, persino della nostra cultura. Saremmo meravigliati di sapere che questi altri hanno avuto esperienze ricche e interessanti e che hanno conosciuto luoghi sorprendenti. Tutto ciò favorisce il distacco dai nostri cari.

Non è fatale quest'esperienza di essere straniero in casa, è solo una possibilità. I dubbi ci assillano comunque: riusciremo a cambiare il nostro riferimento culturale, i suoi principi e i suoi valori? Abbandoneremo ogni contatto con le nostre origini, i nostri genitori, i nostri lignaggi e ciò che ci hanno trasmesso? Benché il confronto con l'estraneità ci spaventi, può anche risvegliare in noi il desiderio di decifrare i suoi enigmi, di lottare per darne un senso e promuovere la nostra sete di conoscenza. Anche le scoperte parziali possono placare il disorientamento e affascinarci.

Nel processo della migrazione, i membri della famiglia si sentono degli estranei (certamente lo sono, ma qui mi riferisco a ciò che provano). La loro integrazione nel nuovo ambiente dipenderà molto dalla questione di cosa significhi essere estraneo nella propria famiglia. Ci si può porre domande tipo: "Perché volevo lasciare la mia e la loro cultura? È possibile ammettere la propria differenza: esistere, pensare e sognare diversamente?". Addomesticare lo straniero che è in noi, lo straniero nella propria famiglia e lo straniero in un Paese ospitante, può essere la leva per adattarsi all'ambiente ospitante. Sentirsi un po' straniero nella propria famiglia contribuisce a evitare il massiccio rifiuto della cultura del Paese in cui si migra, vissuto che può manifestarsi in alcuni migranti.

Differenza culturale e pregiudizio

Nella Bibbia il patriarca Abramo, deluso dal padre idolatra, rompe gli idoli e lascia la sua terra per stabilirsi in un luogo dove può adorare l'unico Dio:

nasce così il monoteismo. Nel nuovo ambiente Abramo subisce gli effetti della sua situazione: i suoi discendenti mostrano segni di intolleranza verso gli indigeni, come accade ad esempio nell'episodio di vendetta dei fratelli di Dinah. Uccidono l'uomo che l'aveva rapita e molti suoi parenti, anche se era usanza della gente del posto rapire la ragazza quando uno dei loro ne era innamorato. Gli ebrei non accettano questa usanza: la ragazza viene chiesta in sposa a suo padre. La lingua ebraica conserva una traccia di questo passato: l'espressione "rapire una ragazza" viene ancora utilizzata come sinonimo di "sedurla".

Ma torniamo ai tempi attuali. Le famiglie migranti che credono di rappresentare un modello di famiglia superiore si integrano male. Questo pensiero rigido si manifesta come il lato ideologico di un'organizzazione autoritaria che comprende figure tutelari dispotiche. Ciò significa che l'estraneità in sé non è stata ammessa. I membri di queste famiglie non hanno integrato l'idea di portare un'eterogeneità in se stessi, cioè che una parte è diversa, eteroclitica rispetto al resto. Quindi respingono la differenza degli altri allo stesso modo in cui ripudiano parte di ciò che sono.

Il conosciuto contiene in modo nascosto e celato una parte dello sconosciuto; il movimento maschera l'immutabile, l'effimero e il perpetuo (Freud, 1919). Non siamo uniformi e sempre uguali a noi stessi, è il sentimento di identità che ce lo fa credere. Invece cambiamo costantemente senza accorgercene e senza destabilizzarci troppo. Perché il nostro funzionamento continuo, è tuttavia necessario adattarsi ai cambiamenti esterni, talvolta in maniera profonda. Il principio di stabilità richiede allora movimento. Ammettere dunque la molteplicità e la diversità della propria natura e adottare varie opzioni e attitudini anche contrarie, non solo risponde a una realtà psicologica, ma anche alla possibilità di adattarsi meglio ai cambiamenti ambientali. Il migrante allora potrà vivere inserito nella sua cultura di appartenenza e investire in quella del Paese ospitante, e apprezzare entrambe. Ammettere il proprio clivaggio funzionale lo renderà tollerante e aperto al nuovo (Eiguer, Granjon e Loncan, 2005).

Ci potrebbero essere però varie insidie in questo processo: la rigidità ridurrebbe il cambiamento e la differenza, portando a un sentimento di intolleranza verso quest'ultima. Sul versante opposto c'è la versatilità, e cioè l'essere troppo disponibili al cambiamento e adattarsi ad esso senza un motivo, senza un preliminare lavoro interiore e senza una ricerca dei conflitti legati alla trasmissione ereditaria e alle ambizioni opposte tra gli antenati. In un eccesso di versatilità si potrebbe rischiare di perdere il senso che si vorrebbe dare alla propria vita e alla propria famiglia, perdendo così anche il fine ultimo per alimentare un progetto. Nella misura in cui la manifestazione della differenza è imprevedibile, conviene allora pensare dove ci si trova rispetto ai propri ideali.

Mi chiedo se questi casi estremi non siano favoriti dalla cultura familiare.

La maggior parte delle famiglie non gioca la propria identità sulla dicotomia esclusività o superiorità della loro eredità familiare, del proprio stile di vita e dei propri principi. Queste vivono in modo cosmopolita, nel senso che gli piace mescolarsi con famiglie di altre origini e apprezzarne le qualità intrinseche. Sono curiose di sapere che *habitus* culturale indossano gli altri e come risolvono le loro difficoltà, al punto da essere pronte ad adottare le loro abitudini se percepite come più funzionali. In altre parole, questa mescolanza culturale sembra loro un'opportunità di arricchimento. Questo perché si sentono abbastanza forti dentro di sé da non aver paura di essere influenzati dall'esterno. Si potrebbe dire che riproducono ciò che l'umanità ha realizzato da tempo memorabile.

Disinvestimento e distacco

Lo sviluppo del mio pensiero mi porta a situare la diversità culturale in una prospettiva strutturale e intersoggettiva: l'estraneità in se stessi e nella propria famiglia permette di comprendere come la si vive e la si elabora. Però questa mia analisi sarebbe incompleta senza un ulteriore contributo, ossia i passaggi dell'attaccamento nel viaggio che questo compie verso l'integrazione. Ho sostenuto che l'appartenenza a una cultura passa dall'appartenenza alla propria famiglia, alla famiglia allargata e ai lignaggi, ecc.

Per integrare l'idea che altre culture possano offrire soluzioni adeguate ai propri membri, né peggiori né migliori di quelle che la cultura di riferimento offre, sembrerebbe essenziale essere consapevoli del vissuto di estraneità in se stessi e in relazione ai propri congiunti. In questo viaggio verso l'integrazione, l'attaccamento ai membri della propria famiglia subisce delle ripercussioni: ci si separa emotivamente da loro con delle variazioni e dei *va e vieni*, imprevedibili e spesso dolorosi. Si teme la perdita del loro amore e lo sradicamento viene vissuto come una catastrofe dell'identità.

Le cose possono cambiare quando l'intolleranza ai principi e ai costumi della propria famiglia d'origine lascia il posto alla consapevolezza della necessità di un lascito. Ciò è accompagnato dal riconoscimento della propria eredità e dei benefici della trasmissione, che consente di assumersi delle scelte che a volte sono lontane dai costumi, dalle tradizioni, dagli ideali e dalla religione della propria famiglia originale. (Cfr. Il numero 2 della rivista *Le divan familial*, 1999, dedicato a "Le déracinement".) Il distacco e l'attaccamento si rivelano successivamente o simultaneamente utili nell'integrare questa evoluzione. Il negativo partecipa al gioco degli opposti verso una nuova sintesi: è un negativo alla ricerca di un altro che funga da esploratore.

L'idea del disinvestimento è correlata al distacco: per investire in un

nuovo ambiente, si è portati a disinvestire il vecchio. Da ciò, diventa importante assumere la propria estraneità come elemento che favorisca la creatività. Si possono anche attraversare periodi in cui si pensa di inventare tutto, fondando idee e principi che fino ad allora non esistevano. Questa potrebbe essere una tappa necessaria per trovare la forza per un cambiamento più in linea con la rottura che si desidera realizzare.

Una famiglia e le sue ripercussioni

Oscar è un adolescente che è stato adottato all'età di 7 anni. Uno dei motivi che ha spinto i suoi genitori a venire a consultarmi per una terapia familiare psicoanalitica è il disordine che regna nella sua camera: carte e oggetti sparsi in modo caotico. La stanza è trascurata e sporca: polvere e cattivi odori la rendono infrequentabile. Oscar è abituato ad accumulare principalmente rifiuti: residui di cibo, lattine vuote, contenitori di yogurt, involucri di barrette di cioccolato e torsoli di mela. Quest'abitudine risale a due anni dopo il suo arrivo in famiglia. All'epoca, quando sua madre gli aveva detto che avrebbe accettato di dargli del cibo se lui le avesse parlato, lui le aveva risposto che avrebbe preferito rubarlo piuttosto che chiederlo. E si ostina da allora a ripetere questo comportamento. Una volta sono state trovate nella sua stanza centinaia di buste di caramelle, tutti vecchi avanzi.

Oscar era diventato un collezionista degli oggetti che rimandavano al piacere provato dal suo palato, di ciò che restava di loro e delle loro confezioni. Quando è diventato più grande, ha iniziato a rubare dei soldi. In un'occasione ha spiegato che lo aveva fatto per comprare delle prelibatezze. I genitori gli dissero che avrebbe potuto chiederglieli e che non lo avrebbero rifiutato. Niente da fare: ha continuato a rubare. Alla fine, fu messo in una comunità per evitare che perpetuasse questi comportamenti.

Quando li ho incontrati per la prima volta, Oscar viveva fuori dalla casa di famiglia presso alcuni amici. La terapia familiare psicoanalitica ha permesso di chiarire una serie di problemi, e la scomparsa dei gioielli di famiglia di una delle nonne ci ha aperto un varco. Il furto di questi oggetti ereditati dalla madre dalla generazione precedente fu un attacco alle sue origini, come se il ragazzo volesse appropriarsi di questa parte della storia familiare che gli era estranea. Oscar discende da un'altra genealogia; poteva invidiare questa eredità da cui però allo stesso tempo rifuggiva. Da parte loro, i genitori continuavano a ricordargli che era una parte aggiunta della famiglia, come a sottolineare che loro erano nella posizione di eredi diretti e, quindi, più legittimi di lui.

A volte gli raccontavano aneddoti della loro storia, ma raramente della storia

antica che riguardava gli antenati. Non so se sia stata pertinente l'idea di rubare come appropriazione del passato transgenerazionale, ma dopo questa mia interpretazione i furti diminuirono. Per un bel po' non ne ho più sentito parlare.

Mi era venuta un'idea anche per quanto riguardava le difficoltà legate al disordine e alla trascuratezza della sua stanza (in seguito vi si aggiungerà anche una mancanza di igiene personale) che, verbalizzata, ha prodotto degli effetti positivi. Era un'ipotesi legata all'origine dell'adozione e alla difficoltà dell'attaccamento. I genitori hanno spiegato che era difficile per loro all'epoca occuparsi delle cure fisiche del bambino, se non per lo stretto necessario. Non avevano né idea, né desiderio, di esprimere tenerezza fisica a Oscar bambino. La cura del corpo era un'azione meccanica e priva di affetto. Oscar può averla vissuta come un rifiuto della sua pelle, del suo sudore e delle sue secrezioni? Diventava sempre più evidente che il bambino poteva aver associato il comportamento genitoriale a un rifiuto della sua persona e delle sue origini.

Durante la seduta ho ascoltato una serie di commenti molto spiacevoli sulla sua famiglia biologica, sul suo Paese del Terzo Mondo e sull'orfanotrofio dove era rimasto dal momento dell'abbandono fino all'adozione. I genitori sembravano voler sottolineare che avevano avuto ragione di adottarlo, in altre parole, che lo avevano salvato. Ma allo stesso tempo esprimevano grande disprezzo per il suo lignaggio: "incolto, emarginato e di bassa estrazione".

Era sempre più evidente che in questo conflitto si affrontavano due culture, senza però essere nominate. A cosa serviva, quindi, prendersi cura dell'ordine della propria stanza e della pulizia del proprio corpo o del proprio luogo di vita? C'era sicuramente in Oscar un piacere nella trascuratezza fisica e nei furti; trascuratezza che gli aveva permesso di assumere le origini che i suoi genitori adottivi gli avevano attribuito con una certa dignità. Era vissuto dai genitori come troppo diverso per diventare a loro intimo e familiare. Allo stesso tempo, rimanere sporchi era una richiesta di tenerezza, di quelle carezze che Oscar non sapeva chiedere, e né la madre né il padre sapevano dare. La battaglia tra le culture aveva voltato le spalle ai principi più elementari dell'umanità.

Conclusioni

Studiando la sofferenza di questa famiglia, è possibile vedere come l'adozione sia un esempio paradigmatico del disvelamento di parti inconsce o ignote dei legami. Per il genitore l'altro, il bambino, è un essere diverso, e viceversa. La sua famiglia ha un'origine straniera, proviene da un'altra cultura, appartiene a un altro lignaggio biologico con le sue ferite e il suo non rappresentabile. Tuttavia, il genitore non può che ammettere la sua ricchezza.

Anche se il bambino è arrivato in una famiglia da neonato, porta comunque con sé un patrimonio culturale e, se il genitore non riesce a integrarlo, sarà impossibile creare una nuova famiglia. La sua differenza ereditaria e culturale contribuisce a plasmare la funzione del genitore e quindi, come hanno intuito Lebovici e Stoléru (1983), è il bambino che crea il genitore. Anche il genitore fa il bambino, gli dà certamente molte cose, ma è solo riconoscendo la sua ricchezza che lo può aiutare a sviluppare il suo narcisismo trofico, così come quello della famiglia. Si può avanzare verso l'integrazione reciproca solo nel rispetto di tutti; il bambino sa solo come implorare che si raggiunga questo scopo, anche se in modo molto indiretto e impreciso.

Vorrei concludere parafrasando una frase di Freud (1895) sull'abuso subito: "Che cosa ti abbiamo fatto, mio povero bambino?". La risposta che sta emergendo oggi è: "Soffro perché le persone non vogliono ammettere che sono io a fondare la famiglia". Se gli si domanda: "E come?", risponderà: "Tra le altre cose, per la mia differenza: io non sono voi, ma un altro. Bisogna che lo ammettiate".

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1999). *Le déracinement. Le divan familial, 2*.
- Avelines-Lebon C. (2016). Cent ans de solitude: Du transgénérationnel... dans le processus créateur. *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 66: 81-94.
DOI: 10.3917/rppg.066.0081
- Eiguer A., Granjon E. e Loncan A. (2007). *La part des ancêtres*. Paris: Dunod.
- Freud S. e Breuer J. (1895). *Etudes sur l'hystérie*. Paris: PUF (trad. it.: *Studi sull'isteria*. OSF, 1. Torino: Bollati Boringhieri).
- Freud S. (1919). *L'inquiétant*. Œuvres complètes. T. XV. Paris: PUF (trad. it.: *Il perturbante*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri).
- Kaës R., Ruiz Correa O., Douville O., Eiguer A., Moro M.-R., Revah-Lévy A., Sinatra F., Dahoun Z. et Lecourt É. (1995). *La différence culturelle et les souffrances de l'identité*. Paris: Dunod.
- Lebovici S. e Stoléru S. (1983). *Le nourrisson, la mère et le psychanalyste*. Paris: Le Centurion (trad. it.: *Il neonato, la madre e lo psicoanalista*. Roma, Borla, 1988).
- Schnitzler A. (1911). *Das weite Land (Terre étrangère)*. Berlin: Edition Holzinger. Taschenbuch (trad. it.: *Terra sconosciuta*. Genova: Edizioni Teatro di Genova, 1985).